

ITALIA

Verbali in bianco e omissioni nelle carte Ilva

Verbali senza le firme legali, tabelle e grafici allegati alla rinfusa in pagine non numerate e non vistate dalle parti, dichiarazioni di impegno totalmente in bianco, senza un limite di emissioni specificato e indicato. L'accordo di programma e la seguente relazione con cui Ilva, insieme ad autorità ed istituzioni, nella primavera dell'anno scorso - con l'Aia in dirittura d'arrivo - ha affrontato il problema dell'inquinamento da polveri sulle banchine e nel mare del porto di Taranto, assomiglia molto a una pila di fogli protocollata alla viva il parroco, senza senso e senza validità, e non solo secondo quanto prevedano i nostri codici. Nessuno degli impegni presi in quel testo che è sostanzialmente carta straccia è stato rispettato, come può confermare non solo chiunque passi in quella zona del porto e veda coi propri occhi tutti i lavori e le opere non fatte, ma anche gli altri soggetti sottoscrittori insieme all'azienda del gruppo Riva che ha sede legale a Milano e, come dicono alcuni piuttosto furibondi in città, non mette un euro di tasse da queste parti. La meraviglia però non finisce qui e non si limita al fatto che si tratta di atti pubblici sui quali nessuno, in oltre un anno, ha sollevato la benché minima obiezione. Questo documento infatti è stato prodotto ai fini dell'autorizzazione integrata ambientale che è stata poi rilasciata dal ministero dell'Ambiente lo scorso 4 agosto.

Da quello che risulta, la commissione dell'epoca, finita poi in parte sotto la lente dei magistrati inquirenti con intercettazioni di alcuni membri chiacchierati, lo ha ritenuto valido e attendibile, nonostante al momento in cui l'Ilva ha messo a conoscenza le autorità della relazione integrativa (12 luglio 2011, con raccomandata firmata dall'ingegner Luigi Capogrosso, direttore dello stabilimento), diversi degli impegni presi tre mesi prima, al momento di siglare l'accordo, fossero già finiti nel nulla. Eppure si tratta della materia più delicata del caso Ilva, molto più di cokerie, acciaierie e altiforni, perché «il miglioramento dell'impatto ambientale derivante dalla movimentazione dei materiali polverulenti in ambito portuale», come recita il titolo del verbale di accordo, tocca da vicino il punto nevralgico dell'Ilva. Le polveri

L'INCHIESTA

SALVATORE MARIA RIGHI
INVIATO A TARANTO

I documenti sui movimenti nel porto dei materiali inquinanti sono lacunosi anche al più grossolano colpo d'occhio

di carbone e minerali, i granuli di "loppla", scarto della lavorazione, che finiscono sulla banchina e in acqua durante le operazioni di scarico delle enormi navi "porta rinfusa", tutto quello che arrossa l'acqua come fosse insanguinata e si deposita sul fondale, è stato stimato uno strato di fango ferroso di 8 metri, costringendo per giunta gli addetti a lavorare in condizioni piuttosto critiche per la salute (di recente ha formalmente protestato anche il Cocer a nome dei marinai della capitaneria), riguardano appunto l'arrivo delle materie prime al porto.

Senza quelle montagne di materiali scaricate dalle benne delle gru, specie di enormi cucchiari che vuotano le stive con copiose dispersioni prima che il nastro trasportatore le sposti ai parchi minerali (nelle giornate di vento vola di tutto), la produzione dello stabilimento si fermerebbe. Proprio l'intasamento dei filtri della banchina, con conseguente tracimazione di acqua torbida e minacciosa in mare, nel 2009 ha spinto la magistratura al sequestro con facoltà d'uso degli sportelli 2 e 4. Bene. Seduti al tavolo, per firmare il verbale di accordo siglato il 7 aprile 2011, c'erano il sindaco Ippazio Stèfano, di recente eletto per la seconda volta, il contrammiraglio Giuffrè per l'Autorità portuale e il capitano di vascello Paolo Zumbo per la Capitaneria di porto. Per l'Ilva, invece del legale rappresentante che uno ex legis si aspetterebbe di trovare (all'epoca Fabio Riva, figlio di Emilio) ha firmato

...
Su quei fogli ci sono firme dell'ingegnere, del sindaco, dell'autorità portuale e c'è il via libera del ministero



Una nave attraccata alla banchina del porto di Taranto

Girolamo Archinà, indagato nel procedimento per corruzione in atti giudiziari. Di certo non capita tutti i giorni che un addetto alle pubbliche relazioni di un'azienda sigli per conto della stessa, senza una formale delega, un accordo pubblico con istituzioni e autorità. Nelle quattro pagine del verbale, che nessuna delle parti ha siglato (come di solito è previsto), non c'è infatti traccia di procura o mandato dell'azienda a rappresentarla, come previsto dalla legge. Ma se Archinà non aveva la titolarità a sedere a quel tavolo e a firmare, possibile che nessuno se ne sia accorto? Nella sostanza, poi, niente di quello sottoscritto è stato rispettato. Né gli «idonei sistemi e procedure atti ad evitare ovvero contenere la caduta in mare di materiale minerale e fossile». Né «le opportune misure atte ad umidificare i materiali movimentati e/o in sosta». Né gli «adeguati sistemi atti a prevenire lo spolveramento secondo le Bat», ossia le migliori tecnologie che ora il ministro Clini indica come la panacea di tutti i mali, ma che erano disponibili già per l'Aia in corso di rottamazione. Né gli «adeguati sistemi e/o procedure per consentire l'aper-

tura delle benne solo perpendicolarmente al piano di carico e il più vicino possibile ad esso». Né, ultimo ma non meno importante, «la pavimentazione delle superfici degli sporgenti e i relativi impianti per la raccolta e il trattamento delle acque prima dell'immissione nel mare».

La relazione integrativa spedita a sindaco, autorità portuale e capitaneria di porto, si conclude con una previsione di 600mila euro di spesa per interventi allo sporgente numero 2, ma l'obiettivo di «ridurre le emissioni diffuse durante lo scarico delle ferroleghie» è affidato alla fantasia di chi legge. Il documento infatti si chiude con una previsione: «Con il suddetto intervento la stima di riduzione delle emissioni delle polveri è pari a ca - spazio bianco - c/ta» chiude il documento. Proprio così: spazio bianco.

...
Si indica la spesa ma alla voce «riduzione delle emissioni» c'è uno spazio non compilato

Tutti insieme per scrivere una pagina di storia sociale

IL COMMENTO

LORENZO NICASTRO*

DOPO ANNI IN CUI LA PUGLIA HA FATTO I CONTI, IN PERFETTA SOLITUDINE, CON LA QUESTIONE AMBIENTALE DI TARANTO, l'intervento della Magistratura ha acceso i riflettori sulle ricadute che Ilva ha sul territorio ionico e, soprattutto, sulla necessità di colmare un ritardo, accumulato nel tempo, rispetto all'ambientalizzazione degli impianti dell'acciaieria più grande d'Europa. Nel fuoco incrociato di chi ci accusava, da un lato, di fare troppo poco nei confronti delle emissioni e di chi invece, dall'altro, ci indicava come avversari dell'azienda che avrebbero finito con il soffocare l'attività dello stabilimento, abbiamo tirato dritto per la nostra strada: la possibilità di rendere lo stabilimento compatibile con l'ambiente e con questo l'idea che, finalmente, non si dovesse più scegliere tra Lavoro e Salute.

Ci siamo mossi secondo due direttive, l'una d'intervento normativo, l'altra di provvedimenti di amministrazione. Al primo ambito fanno capo le leggi sui livelli emissivi di diossine, di idrocarburi policiclici aromatici, di polveri sottili e sulla valutazione del danno sanitario (primi nella legislazione europea); al secondo appartengono le prescrizioni dell'Autorizzazione integrata ambientale del 2011, tutte impugnate dall'azienda, i monitoraggi del benzo(a)pirene, delle polveri sottili e il piano di risanamento per la qualità dell'aria del quartiere Tamburi di Taranto, immediatamente a ridosso dello stabilimento.

Fin qui, per le competenze che le sono proprie, la Regione Puglia. È stato, però, necessario l'intervento della Magistratura perché il Governo nazionale prestasse, finalmente, ascolto alle nostre ragioni. La concitazione di questi ultimi mesi, durante i quali si sono susseguiti tavoli politici e tecnici sulla "questione Taranto", ha prodotto più di un risultato. La città aspetta riscontri ed interventi tangibili e concreti. Venerdì il governo nazionale era a Taranto, mentre la città protestava e rappresentava le proprie ragioni. Da quell'incontro sono emersi elementi che, confermando la congruità degli interventi della Regione, chiedono nuove risorse ad Ilva per le opere di ambientalizzazione degli impianti (in particolar modo cokerie e parchi minerali), il monitoraggio anche perimetrale delle emissioni, il rafforzamento delle prescrizioni per la riduzione del benzo(a)pirene e delle polveri sottili nell'aria. Oggi che l'atteggiamento dell'azienda pare mitigato nei toni e più disponibile all'ascolto, attendiamo che agli impegni assunti seguano rapide e concrete azioni: i 146 milioni messi a disposizione sono un primo passo verso il risanamento degli impianti. Ed è un primo passo: altri dovranno necessariamente seguirne. Il 30 settembre, come stabilito dal governo, Ilva avrà di una nuova Aia che conterrà al suo interno gli aspetti prescrittivi delle leggi regionali di cui abbiamo detto e, soprattutto, le indicazioni contenute nell'ordinanza di sequestro del Gip, con tempi certi e contingentati, con l'utilizzo delle migliori tecnologie disponibili. In parallelo marceranno le attività di bonifica del sito d'interesse nazionale di Taranto: si può scrivere una pagina di storia sociale ed industriale dell'intero Paese.

*Assessore all'Ambiente - Regione Puglia

«I politici coinvolti devono dimettersi»

S.M.R.
INVIATO A TARANTO

«Premetto che conoscendo molto bene Taranto, da pugliese, e le enormi virtù di quella straordinaria città, so cosa significhi per i tarantini l'Ilva, nel bene e nel male. Ho trovato quindi assolutamente fuori luogo il conflitto scatenato dal livello locale fino a quello nazionale, tra politica e magistratura». L'onorevole Francesco Boccia, economista, fu commissario liquidatore per il crack dell'amministrazione comunale, uno dei più vistosi della storia italiana. Sul caso Ilva può esprimersi da vicino. «Dico subito che nel diritto di un paese avanzato come il nostro, nel 2012, non dovrebbe essere possibile chiudere un'azienda solo in virtù di un'indagine, perché per staccare la spina ad un'impresa ci vuole quantomeno un processo, visto che può sempre trovare il modo per salvare una realtà produttiva. Aggiungo che conosco bene la serietà con cui lavorano e si impegnano i magistrati di Taranto, che ho avuto modo di conoscere da

L'INTERVISTA

Francesco Boccia

Economista, fu commissario della città al fallimento: «Il Gip doveva fermarsi un metro prima», ma chi ha ammorbidito le valutazioni «ha le colpe maggiori»

vicino durante la vicenda del più grande dissesto pubblico che ha avuto questo paese. Quindi lo dico chiaramente: senza nulla togliere alle loro capacità e alla loro autonomia, per quanto mi riguarda mi sarei fermato un metro prima». **L'Ilva però, come dimostra l'inchiesta, è sempre più un cortocircuito di economia e politica.** «Sia chiaro che in tutta questa vicenda emerge un grande problema politico per-

ché la normativa industriale ed ambientale in vigore in questo paese, checché ne dica il ministro Clini, è inadeguata. Sono norme con grandi buchi e spazi enormi nei quali si possono infiltrare interpretazioni non corrette e speculazioni, cosicché chi non vuol mettersi a posto, o investire o semplicemente prendere tempo, può farlo tranquillamente. Da questa vicenda, molto delicata e complessa, emerge la povertà della responsabilità politica che è mancata perché tutte le norme non hanno sanzioni e scadenze certe, prescrizioni nette e imposizioni ben definite». **I dati sulle emissioni e la mortalità, intanto, sono agghiaccianti.** «È chiaro che il tasso di inquinamento del 2012 non è quello del 1970 o del 1980, ma il tema vero è se la qualità dell'aria a Taranto sia simile a quella delle altre città industriali. Non è così: è sicuramente peggiore. Ma ripeto che dal caso Ilva non si esce mettendo contro pezzi dello Stato, ma casomai mettendoli insieme. Oggi ci sono macerie e rischiamo un terribile braccio di ferro tra chi sostiene le ragioni

del lavoro e chi chiede giustizia per familiari morti o ammalati, per cause in corso di accertamento. La colpa di tutto questo, per usare una sintesi, non è certo del Gip Todisco, ma di chi doveva fissare regole certe e non l'ha fatto». **C'è una via d'uscita?** «Ci vogliono i fatti: il decreto che ci accingiamo a discutere in parlamento deve colmare le lacune fissando tempi certi per gli impegni presi dall'azienda, anche se credo che questo provvedimento costituirà un precedente per le altre imprese italiane. Sulla sfondo di tutto questo, tuttavia, oltre all'indagine sull'inquinamento e i veleni, a me inquieta molto quella che relativa a chi ha cercato di intervenire sui processi decisionali della pubblica amministrazione. Mi riferisco a funzionari pubblici e politici che sono stati fin troppo disponibili. Non sappiamo ancora i nomi di tutti gli indagati e mi auguro che quando succederà, queste persone si autospendano dalle loro funzioni, senza aspettare che intervengano organismi istituzionali o partiti a chiederlo».